

167/168

PARTE TERZA

Sono passati tanti anni ormai, eppure ogni volta che torna il novembre, con quella fioritura magica di foglie morte, io son presa da un'emozione intensa che mi riporta indietro nel tempo, al novembre del '43.

C'è un tremore di rami già nudi: un'ultima foglia si accende contro il sole, si agita a un invisibile soffio di vento, con un brivido si stacca... un'altra tessera di porpora e d'oro, che s'intarsia nell'immenso mosaico multicolore.

Favoloso pittore il novembre! Ma la sua opera è effimera. Dopo pochi giorni, il vento nero, la pioggia a torrenti ridurrà gli alberi a scheletri, la terra a putrido fango: desolato si annuncia l'inverno.

In quei primi giorni di novembre del '43, con gli occhi aridi, fissi, seguivo quel volteggiare di foglie, quasi, in quella vicenda della stagione, vedessi trascritta un'altra vicenda: la nostra. Eravamo giovani allora! Tutto il nostro essere si espandeva, voleva fiorire... ma quella era la nostra fioritura: non i vividi fiori, cui seguono i frutti, ma le foglie morte che si accendono sul ramo in un estremo fulgore, prima della fine.

Da oltre un mese non ero stata a Colle. Michele venne a prendermi con la macchina, per farmi togliere l'ingessatura dal dottore. Se io ero triste, neppure Michele mi sembrava allegro, ma non era per l'espressione seria, anzi perfino arcigna del suo faccione quadrato.

Si sa che i toscani nascondono il loro umore faceto sotto apparenze burbere, ma quello che mi colpì fu il suo silenzio, un ostinato mutismo, così insolito.

Era una giornata senza sole. Sui campi si stendeva un velo di brina.

A un tratto, dopo la cappella, alla svolta che porta su dritto fino al paese alto, ci investe un cartello piantato su un cavalletto in mezzo alla campagna; porta una scritta in tedesco a caratteri neri:

ACHTUNG!

Rabbrividisco: l'angoscia come una tenaglia mi stringe la gola.

Mi sembra enorme, sacrilego, che quella parola di una lingua straniera e barbara sia potuta arrivare fin là, a violare quella solitudine, la quiete serena della campagna, dove risuonavano fino allora soltanto le libere voci della natura e dell'operosa fatica umana.

ACHTUNG!

Mi sembra che i due tratti della A si allunghino smisuratamente su nel cielo, come gambe di un gigantesco ragno

mostruoso, quasi volessero proibire non solo agli uomini, ma a quei bei campi, agli alberi, ai fiori, agli uccelli dell'aria, di respirare, di esistere.

- Ormai bisogna ingozzarli quei cosi - dice Michele rompendo il silenzio - In paese c'è pieno, hanno imbrattato tutti i muri.

E in quei terribili giorni veramente le ordinanze tedesche si moltiplicavano, infittivano.

Quelle parole ormai ci assediavano non solo scritte, ma parlate, con quei loro suoni aspri, gutturali, incomprensibili ai più degli italiani, che ne coglievano solo il timbro odiosamente autoritario, come un'oscura, paurosa minaccia.

L'orribile notizia ci arrivò una sera, mentre eravamo a tavola per la cena.

Anche questa volta fu Michele a portarla.

- A Siena hanno arrestato tutti gli ebrei.

Disse "arrestato", ma la parola usata non era quella.

"L'arrestare", infatti, fa presupporre una qualche legittima misura di sicurezza, nei confronti di chi si presume colpevole di un reato. Ma tutti dicevano: "Son venuti a prendere *gli ebrei*" come bestie inquisite in una brutale caccia all'uomo.

Ci guardammo l'un l'altro muti.

Immediatamente bisognava fuggire. Anche un'ora di più poteva significare un rischio estremo. Forse eravamo gli unici ebrei della zona e ben conosciuti in paese. Le autorità di Colle potevano ricevere da un momento all'altro un mandato di cattura. Restare al Poggio, voleva dire essere in bocca al lupo.

La mamma d'un tratto cominciò a singhiozzare, con un singhiozzo sommesso.

La zia Freda non diceva nulla, ma quel suo viso terreo, immobile, faceva paura.

Nessuno dei contadini era venuto come di solito a salutare Michele: forse già sapevano.

Il cielo cupo, senza stelle, appariva gonfio di pioggia.

A un tratto bussano alla porta: ognuno di noi ha il cuore in gola, ma sono Pietro de' Mannozi e Vanni degli Stelli. I nostri volti e il nostro silenzio devono averli spaventati. Ci guardano e non fanno domande.

Uccio è il primo a riscuotersi: fa cenno a Pietro e a Vanni. Si appartano in un angolo e parlano fitto fitto, mentre noi restiamo tutti insieme, quasi ammicchiati, a guardare.

Hanno concertato “un piano”.

Per quella notte ci saremmo rifugiati nella casa più lontana, quella degli Stelli. La casa è su un'altura: dietro si stende il bosco.

- Stando di guardia lassù - dice Uccio - si vedrebbe “il camion” arrivare fino alla strada maestra; di lì, chi intendesse venir su, dovrebbe imboccare il viottolo e salire a piedi. Del resto, trovando la villa vuota, forse desisterebbero dalle ricerche, pensando che siamo fuggiti più lontano. Ammesso che proprio volessero venire a cercarci lassù... proprio alle brutte, ci sarebbe sempre il tempo di scappare nel bosco, dietro la casa.

Non sappiamo ora se Uccio parli per convincere Vanni e Pietro, o per convincere noi, o se stesso.

Tutti lo guardiamo con gli occhi fissi, sbarrati: quasi il cugino ci racconti un'incredibile avventura, una di quelle storie della *realtà romanzesca* che si leggevano nella “Domenica del Corriere”...

Il “piano” appare infatti così fantastico, così assurdo!

I tedeschi e le SS che, trovando la villa vuota, non “penserebbero” a cercarci nelle case dei contadini... oppure ci cercano, ma mentre loro salgono su per il viottolo... noi riusciamo a fuggir via, a volatilizzarci, a scappare, mimetizzandoci nel bosco.

Di notte, col buio, con quella pioggia a torrenti che già veniva giù, per la boscaglia intricata di sterpi, con l'orribile spavento che agghiaccia il sangue, come avrebbe potuto, non dico correre, ma muovere un passo, la nostra mamma, così poco “avventurosa”, con i suoi poveri piedi sempre dolenti nelle scarpe cittadine?

Stava a sentire istupidita, diceva di sì a tutto, purché non si lasciasse sola.

Eppure, per fantastico che fosse, il piano di Uccio era per il momento l'unico da poter scegliere.

Si viveva in tempi strani: nulla era più da misurarsi secondo le norme consuete del vivere civile. Gli eventi più irrazionali, inimmaginabili, assurdi, divenivano purtroppo reali, mentre i più logici e credibili svaporavano nel mondo dell'irrealtà, dell'utopia.

La notte trascorse senza incidenti. Vanni, Uccio e il babbo restarono alzati, di guardia, spiando. Ma nessun camion, per grazia di Dio, apparve all'orizzonte.

La zia Freda fu ospitata in una camera a parte, la mamma e noi due sorelle nel letto lasciato libero dallo zio Poldo.

Così strette, tutt'e tre insieme, riuscimmo a trovare un po' di calore, anche alla mamma passò il tremito che l'agitava. Accanto alle sue figliole si sentiva confortata. Mormorò le prime parole dello *Scemàn* e i suoi occhi, come quelli di una bimba, si chiusero dolcemente nel sonno.

Lia ed io ci si teneva per mano, ascoltando il respiro della nostra mamma vicino a noi.

Mi ricorrevano in mente le parole udite mormorare poco prima:

*Scemàn, Israèl*

Ascolta Israele, l'Eterno, Dio nostro, l'Eterno è Uno.

L'indomani tuttavia, il mio stato d'animo era mutato. Invano tentavo di richiamarmi a quel momento della notte precedente.

L'angoscia, l'ansia mi attanagliavano. Mi sembrava già di cogliere i segni dell'inquietudine, anche nella famiglia dei contadini che ci ospitava.

Che c'era di strano in questo? Era più che naturale, anzi legittimo, avere paura.

Le ore di quella giornata mi sembrarono lunghissime.

Quello stesso ritrovarsi tutti nella cucina: ben sei persone, costrette a un ozio forzato, silenziose, preoccupate,

d'impaccio agli altri con la sola presenza fisica... gli altri che potevano entrare e uscire liberamente, attendere alle faccende di tutti i giorni.

Tutto questo mi opprimeva, tormentandomi con un misto di invidia, di umiliazione e di scoramento.

In quella cucina, eravamo stati cento volte, contenti di stare tutti insieme. Perché allora mi sembravano a un tratto estranei, come non li riconoscessi, come se tra noi si frapponesse un muro di gelo?

Ma avevamo chiesto, quasi imposto a loro un atto di coraggio, una carità. Eravamo forse ancora "i padroni"? o non piuttosto dei miseri, più poveri dei poveri, a cui era negato anche il diritto alla vita, in cerca di un tetto, di un pane per l'amor di Dio?

Ci avevano dato i loro letti, ora le loro donne si affaccendavano al camino per noi. Quelle premure, quelle delicatezze, mi sembravano addirittura assurde. Brodo, pollo arrosto, crostini...

O forse era quello una specie di pranzo del condannato a morte? Poteva essere l'ultimo.

Mi accorsi che Uccio parlava spesso a bassa voce con Vanni. Chissà se concertavano qualche altro piano? Più volte gli occhi del cugino incontrarono i miei, ma mi sembrò che subito se ne distogliessero, quasi il suo sguardo volesse sfuggirmi.

D'un tratto una dolorosa scoperta mi lacerò l'anima.

*Io dubitavo di Uccio!*

Dubitavo di Uccio, col quale eravamo fino allora così legati, da un'amicizia assoluta, più che fraterna! Eppure questo vergognoso sospetto si era insinuato dentro di me: che il cugino pensasse a se stesso e a sua madre e complotasse con Vanni, escludendo noi e i nostri genitori.

Dopo desinare Vanni scomparve, ritornando a sera inoltrata: parlarono ancora a voce bassa insieme.



Uccio allora partecipò a tutti noi il segreto: un'altra casa più lontana e più sicura ci avrebbe ospitato.

Tutti respirarono: ma per me non era solo il sollievo di sapere che si era trovato un altro rifugio: mi ero tolta un peso enorme dal cuore.

Era quasi notte quando ci mettemmo in viaggio: infagottate nelle coperte, issate sul barroccio, la zia Freda, la mamma e noi sorelle.

Aveva smesso di piovere, ma il cielo era livido e il vento faceva contorcere i rami e strappava le ultime foglie.

Sotto l'arcata, i contadini stavano muti a vederci partire, anche i bimbi zitti zitti ci fissavano con i loro occhi sgranati.

Con quel tempo da lupi era impossibile fare la strada in bicicletta, il babbo e Uccio si erano già avviati a piedi.

Scegliendo le vie traverse per non fare brutti incontri, Vanni, imbacuccato fino agli occhi, e con il cavallo coperto di tela cerata, ci conduceva al nostro nuovo destino.

Ci inoltrammo nella macchia: dove il viottolo si restringeva, i rami fradici, tutti piegati per il peso dell'acqua, ci grondavano addosso, sulle coperte, sulle mani, sul viso. Fuori della macchia, la campagna si stendeva quasi brulla davanti a noi: ci venivano incontro solo le sagome scheletriche dei pioppi, in lunghi filari.

Luci rade, sperdute, brillavano lontano: qualche casa solitaria sulla collina. A quell'ora già tutti dovevano essere al caldo, riuniti per la cena.

L'aria era sempre più fredda e quell'umido, inzuppando le coperte, ci penetrava nell'ossa. A un tratto, a una svolta, il cavallo fece un balzo indietro, e a un tempo, risuonò un urlo della mamma e un tremendo *Maremma!* di Vanni.

Un enorme tronco, abbattuto dal temporale della notte, ci sbarrava il cammino. La polpa del suo legno tutta scheggiata, quasi una carne nuda, pallida, esangue, dov'e-

ra stato lo schianto. Giaceva morto, attraverso una gora d'acqua torbida, che specchiava debolmente nuvole e rami.

Mi riscossi alla voce di Vanni:

- Bisognerà allungarla almeno di mezzo chilometro, e ce n'è ancora di strada, per arrivare a Montecchio. Il posto è solitario, un postaccio a starci, ma è quello che ci vuole ora per voi.

Il barroccio procedeva a balzelli fra buche e sassi.

Con l'ossa rotte e le membra tremanti dal freddo, c'eravamo buttati, come un fagotto di cenci, sulla paglia.

Solo per la mamma e per la zia Freda si era potuto trovare un letto.

Un nodo di disperazione mi serrava la gola; nonostante la tremenda stanchezza, gli occhi rifiutavano di chiudersi e rimasero a lungo aperti nel buio, inseguendo orribili fantasmi.

L'arbitrio esoso e crudele di leggi inumane, la paura e la viltà degli uomini, ci respingevano da ogni civile consorzio: anche quel rifugio in una stalla come le bestie, non ne era il segno?

O forse era meglio così! Era quello il luogo più adatto. Non con gli uomini, ma solo con le bestie potevamo sentirci fratelli, aggiogati come loro al nostro destino di pena: vittime condannate alla sofferenza, alla tortura, al sacrificio.

Più pietose degli uomini, certo, le bestie!

Anche ora, disperati e intirizziti, ci sentivamo accanto la loro quieta presenza, il loro fiato caldo.

Una specie di animalesca, torpida pace, mi penetrò a poco a poco; finalmente persi coscienza, e con un sonno di piombo, mi addormentai.

La mattina dopo non mi raccapezzavo più dove fossi. Sentivo le membra riposate, gli occhi chiari lavati dal sonno, la fronte distesa.

Un vetro alto si colorava fresco di cielo.

A poco a poco mi risovvenni: giacevo ancora vestita su un mucchio di paglia e accanto a me, addormentata, giaceva mia sorella; al di qua di una volta del muro, tinto a calce, il babbo e Uccio.

Guardando dall'altra parte della volta, che divideva l'ambiente, al tenue chiarore che si spandeva dall'alto, vedevo svelarsi, sul fondo oscuro, le grosse macchie biancastre delle bestie, allineate l'una di fianco all'altra. Man mano che gli occhi si assuefacevano alla semiluce, potevo scorgerne di sotto in su le gambe, i lombi poderosi, le code, che si muovevano scacciando le mosche.

La paglia sulla quale noi giacevamo era pulita, chiara, e un timido raggio di sole l'accendeva d'oro qua e là. Si respirava là dentro, con il caldo buon odore di letame, un senso di benessere, di perfetta quiete.

Lia si mosse e quasi contemporaneamente si destarono anche il babbo e il cugino.

Proprio vero che il peggio non è a volte quello che si crede o ci si aspetta!

Chi ce lo avrebbe detto che *dormire nella stalla* ci avrebbe curato, restituito la calma e perfino il buonumore? Quasi quasi ci eravamo dimenticati il perché di quello straordinario albergare.

Mentre i bovi e le mucche ruminavano discretamente in silenzio, invece di un “Buongiorno!” Uccio si mise a muggire con un crescendo pauroso e con un'imitazione così perfetta che tutti si scoppiò a ridere, meravigliandoci di un risveglio così insolito, eppure così inaspettatamente allegro.

Come si fosse partecipato a uno scherzo, a un gioco, o, come attori del cinema, si interpretasse una vecchia comica.

Era da incoscienti? o forse un miracolo della Provvidenza?

Nella cucina non c'erano finestre. In alto, sulla porta, dietro il vetro della rosta, si disegnava un intrico sottile di rami nudi, nel chiarore dell'alba di novembre.

Una madia scura, poche seggiole spagliate, un tavolaccio su cui pendeva da una trave un vecchio lume a petrolio, diffondendo un alone giallo.

Dentro al camino enorme, dove sonnecchiava un po' di cenere rossa, seduto su una panca addossata alla pietra, un vecchio contadino stava immobile, come una figura di un bassorilievo, col cappello a cencio sulla fronte, e il braccio puntato su un ginocchio, reggendosi il mento con la grossa mano deformata dall'artrite.

Al nostro buongiorno, rispose con una specie di grugnito, senza mutare di posizione. Intanto la moglie, anche lei vecchia e piegata in due come un uncino, faceva bollire sul treppiede una pentola ricolma di latte.

La poca brace nel camino non bastava a scaldare l'ambiente: avevo le mani fredde e un senso di sconforto mi invadeva; forse era così per tutti noi, dopo quell'assurda ondata di allegria. Infreddoliti e taciturni, sedevamo intorno al tavolaccio senza tovaglia, sul quale era posato un grosso pane, un coltello e delle rozze ciotole di terra.

La vecchia, con un ramaiolo, veniva riempiendo le ciotole scure di bianco latte fumante.

Accompagnandola con un cucchiaino, ne posò una dinanzi a ciascuno di noi. Con il coltello, ci partì il pane: grosse

fette dalla midolla solida, contornata di bruna crosta.

Anche il vecchio aveva ricevuto la sua ciotola e si sentiva masticare lentamente dentro il camino.

Chini sul vapore del latte odoroso e caldo, fissando nella ciotola la piccola luna tonda, eravamo come perduti in un sogno candido... gli occhi si ristoravano, le mani intrecciate intorno alla ciotola, si intiepidivano.

Ci si sentiva risospinti all'indietro negli anni.

In quell'atto del ricevere tutti insieme, quasi collegialmente, un uguale cibo, era come un tornare alle abitudini dell'infanzia, una dolce ubbidienza a una patriarcale autorità, un ritrovarsi ancora (per quanto tempo ormai?) intorno a una tavola, nel cerchio protettivo della famiglia.

Latte e pane, due alimenti semplici, primordiali, entravano dentro di noi, si tramutavano in calore, nutrimento, vita. Mangiavamo in silenzio, quasi religiosamente, quieti, consolati.

Il latte e il pane che la Provvidenza ci offriva erano la nostra manna.

Ora noi giovani si viveva più a contatto coi “vecchi”. L'ambiente ristretto della cucina non ci permetteva di appartarci e forse la nostra spensieratezza, che a tratti rispuntava, faceva bene anche a loro. Anzi, in un certo senso, erano più spensierati di noi, si adagiavano, riprendevano a brontolare: segno che quella vita sembrava loro quasi normale.

Noi, invece, oscillavamo fra la consapevolezza della tragedia e il rinascere della tendenza a evadere nel sogno. Si viveva ancora una volta sequestrati dalla realtà, come in una parentesi, un'attesa.

Pochi giorni prima della nostra fuga dal Poggio, mi era capitato fra le mani un romanzo di Mauriac, *Groviglio di vipere*.

Uccio ne aveva subito parafrasato il titolo in “Groviglio di giudei”. Noi recitavamo nel “groviglio” e ci vedevamo come personaggi di un assurdo, incredibile pasticcio: un romanzo d'appendice, non privo di effetti e di suspense.

Fra i personaggi ce n'era uno nuovo, un altro “giudeo”, del quale fino allora ignoravamo l'esistenza, si era momentaneamente aggrovigliato tra le fila del groviglio.

Era un grosso commerciante milanese, ospite nella fattoria da cui dipendeva anche la piccola frazione di Montecchio: un amico del padrone.

Noi si ignorava se questo padrone fosse informato o meno della nostra presenza a Montecchio. Vanni si era rivol-

to al fattore e il fattore aveva fatto capire che avrebbe chiuso un occhio o anche due, fingendo di non sapere nulla. Quanto ai due vecchi contadini, forse ci avevano accolto per la speranza di un compenso (erano poverissimi), forse per umana pietà, o forse per entrambe queste buone ragioni.

Tacevano sempre, tanto che a volte ci si dimenticava della loro presenza, quasi il vecchio fosse davvero scolpito nel bassorilievo del camino, e la vecchia facesse parte anch'essa degli arredi della cucina, come il tavolo, la panca o le sedie.

La sera, dopo cena, arrivava il Milanese.

Di certo aveva passato la cinquantina, ed era un po' pingue e bassotto: portava tuttavia calzoni alla zuava, giacca *pie-de-poule* con la martingala, e una sciarpa *marron* legata alla brava intorno al collo, come un vero sportman che viva in campagna. In testa, un po' in bilico, un berretto con visiera della foggia di quello di De Sica ne *Gli uomini, che mascazzoni!*

Nonostante l'avventura, non propriamente sportiva, nella quale anche lui era incappato, non sembrava minimamente depresso, ma anzi, da buon milanese, attivo, sempre in forma. Tanto che era per noi di un certo sollievo veder spuntare nel vano della porta il suo faccione, tatuato da una ragnatela di venuzze rosa sul naso e sulle guance, che faceva spicco sulla sciarpa *marron*, con gli occhi piccoli, ma vivissimi e mobili, e un orecchio un po' peloso, che si affacciava sotto il berretto, così arrossato dal freddo da sembrare addirittura acceso.

Tirava subito fuori dalle tasche il sigaro e un mazzo di carte e insisteva perché si giocasse, e non con "i fagioli", ma di qualche spicciolo.

- Bisogna *interesciarlo* un pochetto! il gioco... - diceva lui, con la sua voce grassoccia, intrisa di malizia.

Nelle pause, ci faceva da gazzettino politico e mondano

informandoci delle ultime notizie del giornale, condite però di barzellette, e delle piccole storie piccanti dell'*entourage*.

Alla fattoria era sfollata anche una certa signorina, “segretaria privata” del padrone.

- *Scì..scì* - diceva lui, socchiudendo i piccoli occhi un po' strabuzzati - *mo-olto intima... mo-olto intima...*

La voce grassoccia sembrava affondare, anzi addirittura sprofondare nel peccaminoso gorgo di quella intimità. Tanto che Uccio, messo di buonumore da questa frase, la ripeteva con delizia: “ *Scì, scì... mo-olto intima... mo-olto intima...* ”

Anzi vedendo che il Milanese era ghiotto di storie galanti, si scialava a inventargliene qualcuna, a suo uso e consumo.

Si finse innamorato di Lia.

Si confidava dicendogli che “purtroppo erano cugini...” e sospirava “cugini primi, cugini carnali e si sa che i figli dei cugini, a volte. . . ”

- Povera piccola! - diceva il Milanese, sogguardando mia sorella - e quasi potesse farsi arbitro e garantire dei loro destini, scuoteva come Giove olimpico il rosato faccione: - La sposi con tranquillità! I figli vengono *beniscimo*.

Così il cugino aveva aggiornato il repertorio nel fare il verso non più alla zia Clara, ma al “Signor Milanesonissimi”, come lo chiamava.

Bisogna dire che Uccio si prodigava per tenerci su, in quei giorni, ma una volta il rimedio sortì un effetto imprevisto e contrario.

Il cugino faceva la parte del “*narratore*” del “Groviglio di giudei”.

Si era all'ultima puntata, all'epilogo del romanzo che aveva due varianti: una, a lieto fine come nelle fiabe, “*e vissero felici e contenti*”, e l'altra, che andava a finir male, con gli inevitabili commenti al “*tristissimo caso*”.



Ma già nel dire “tristissimo”, Uccio faceva il verso a un nostro comune zio, un tipo meticoloso, di quelli che tutto prevedono e a tutto provvedono.

Sulla nostra eventuale, sciagurata fine, quel nostro zio avrebbe, secondo Uccio, pianto ma disapprovato: anzi più disapprovato che pianto.

Per imitare meglio lo zio, veniva avanti un po' curvo, con un vecchio basco in testa...

Ed evocato come Madame Pace nei *Sei personaggi* di Pirandello, *eccolo* ed ecco la *sua* voce: “ma se era saputo e risaputo da tutti! era stato perfino notificato sui giornali!” Poi, dopo la suspense di una battuta d'arresto: “Che diamine! Si provvede!”

Tutti noi si rideva come matti, rivedendo spiacciato davanti agli occhi il nostro pignolissimo zio che avrebbe spignolato anche sulla nostra tragica fine.

Un altro commento.

Questa volta Uccio imitava un suo giovane amico, un po' fatuo, che parlava col “fischio”: “...uno strazio - vi dico - uno strazio!” E intanto fischiava maledettamente sulla zeta.

E con un crescendo di fischi: “Gli zii, le zie; le zie, gli zii, le cugine... finiti, finiti. Uno strazio, uno strazio. . .”

E noi ancora a ridere con le lacrime agli occhi... finché a un tratto, guardando la mamma che sedeva in disparte in un cantuccio, ci si accorge che dal riso è passato al pianto, a un singhiozzare convulso che la scuote tutta paurosamente.

Dopo quella volta, Uccio non osò più scherzare. “*Il narratore*”, interrompendo la lettura del romanzo, aveva chiuso il libro “*a quella pagina*”.

Ma il romanzo noi si continuava a viverlo.

Col trascorrere dei giorni, l'atmosfera si faceva più grave: restavamo ore intere in silenzio, a guardarci l'un l'altro. Non sopportando più l'ambiente chiuso della cucina,

avevamo provato a uscire un po' fuori, ma la tristezza della stagione, quel paesaggio desolato, acuivano lo sconforto, piuttosto che alleviarlo.

La casa era solitaria: arroccata su un cocuzzolo. Volendo evitare la via più larga e battuta che si snodava in un pendio dolce, ricongiungendosi alla strada maestra, non restava altra scelta che un viottolo scosceso, fangoso e tutto sassi che andava a finire in un botro. Al di là del botro c'era il bosco.

L'ansia, l'attesa del peggio, pareva trascritta in quel cielo che ci gravava addosso: livido, cupo, senza che si decidesse a piovere. Nel botro gracidavano le rane, con insistenza, con monotonia: al di là del botro, nella macchia, le foglie morte si tingevano di bruno e di sanguigno.

Di solito, in quelle "passeggiate", i nostri genitori uscivano insieme e noi sorelle per nostro conto.

Percorrendo su e giù quel triste, eterno viottolo, in una specie di incubo, ci si scontrava faccia a faccia: noi si scendeva e loro risalivano, o viceversa, come le anime dei dannati per i gironi dell'inferno dantesco.

In una di quelle tristi sere ci fu un'altra sorpresa.

Per la prima volta, da quando eravamo a Montecchio, il Milanese non venne. La sorpresa diventò ansia, quando neppure l'indomani si sentì bussare alla porta.

Finalmente la terza sera comparve, ma subito ci accorgemmo che doveva esser successo qualcosa.

Era insolitamente pallido, e si lasciò quasi cadere su una sedia, come avesse l'affanno. Sembrava volesse evitare di dirci cos'era accaduto, finché alle nostre insistenze ci rivelò la triste verità.

Era tornato il padrone da Milano e gli aveva fatto parlare dal fattore.

- Non ha avuto la faccia di dirmelo, a me, "al suo amico", che ha paura e non vuole più ospitarmi!

Il fattore aveva cominciato con dei bei discorsi... "che

gli rincresceva”, “che non aveva nulla contro gli ebrei... ” ma “la più elementare prudenza” e poi “gli ordini erano ordini” ... insomma pensasse a provvedersi.

Anzi l'aveva incaricato, poiché veniva a Montecchio, di fare a noi la stessa ambasciata.

- Ha aggiunto tuttavia - ci disse col tono di chi offre un piccolo premio di consolazione - che lui seguirà naturalmente ad “ignorare”, ma ancora per due o tre giorni... al massimo una settimana.

A noi si gelò il sangue, a sentirci annunciare quell'*ultimatum*.

- Non sgomentatevi così! - esclamò allora fissando severamente i nostri visi che dovevano essere terrei, mentre lui aveva ripreso colore e appariva sollevato, come chi si è tolto il peso più grosso - Bisogna darsi da fare. . . subito...

Per sé aveva già provveduto. Per fortuna aveva amici dappertutto. Sarebbe andato in una parrocchia vicina, da un amico prete. Si ritirava “all'ombra di una sottana”, “dove si sta sempre allegri”, aggiunse tentando invano di farci sorridere con un'ultima *boutade*.

Due o tre giorni... al massimo una settimana.

Era urgente decidere, risolvere: ma quell'ansia diventava il nostro incubo, una tenaglia che ci stringeva alla gola, paralizzandoci.

“Decidere”, “risolvere”: presto, subito, immediatamente! e invece si restava immobili, con la sensazione quasi fisica e straziante di veder fuggir via quel tempo, inutilmente, come un ferito guarda attonito il sangue che gli fugge dalle vene.

Così passò per noi il primo giorno.

Ma il giorno dopo ci fu una visita inattesa. La zia Clara e Annalena.

Partivano ed erano venute a salutarci.

Era proprio la zia Clara, di solito poco espansiva a parlare dolcemente alla mamma, a carezzarla sul capo, come fosse una bambina. Per la prima volta coglievo una somiglianza fra le due sorelle: i lineamenti del volto della zia, decisi, quasi duri, si erano come ammorbiditi, mi accorsi che il mento le tremava e negli occhi aveva una lacrima.

Intanto Annalena ci informava.

Andavano a Fiesole. Erano riuscite a procurarsi una lettera di raccomandazione del Vescovo e speravano di essere accolte là dalle “Benedettine”, in un convento di suore.

- M'è venuta questa idea felice, proprio leggendo una lettera di una mia amica che mi ha scritto da un convento.

Andiamo in un bel posto. L'aria sui colli fiorentini è buo-

na, ma te l'immagini che appetito? e senza le tessere! La mia amica scrive che bisogna mettersi in regola e sai cos'è "mettersi in regola?" Farsi fare una carta l'identità falsa! E poi nella lettera mi racconta che quando c'è qualcosa per aria, lei e sua madre si vestono addirittura da monache. Per me, sono pronta a vestirmi anche da frate! figurati! E voi dove andrete? Avete deciso? Ma non ci state a pensar tanto, Isa!

Ma qualche cosa in me si ribellava.

Mendicare raccomandazioni, fare carte false, perfino travestirsi. Vedevo bene che Annalena prendeva tutto allegramente, senza complicazioni di coscienza, eppure...

Un bel capitolo del "Groviglio di giudei", avventuroso e perfino ricco di suggestioni manzoniane. L'addio... il convento...

Purché mia cugina non incontrasse un'altra monaca di Monza!

La decisione di Annalena e della zia Clara fu per noi come un sasso scagliato in uno stagno, dove le acque putride e morte fremono e ribollono, portando a galla il fondo torbido.

All'immobilità seguì un disordinato agitarsi, nella ricerca di una via di scampo. Ma in quella ricerca affannosa, rinascevano fra noi e nostro padre vecchi rancori, rimproveri, accuse reciproche, che rendevano più amaro il tormento. Noi gli si faceva carico di essere stato cieco, quando "le leggi" ci avevano colpito. Quasi con una trista gioia gli si voleva dimostrare ora di aver avuto purtroppo ragione! Lui allora ritorceva questi rimproveri contro di noi che eravamo delle "buone a nulla", "con la testa fra le nuvole".

Cominciava con i capi d'accusa: - Ma cosa sapete fare? Solo leggere libri inutili... e poi avete la boria o le fisime, non vi sapete adattare. Già son proprio disgraziato, con queste tre donne.

Coinvolgeva anche la nostra mamma in quella condanna!  
– Se fossi solo ....

La mamma poverina cominciava a piangere, gli diceva che stesse tranquillo, raccomandava a noi di non farlo inquietare. Ripeteva il suo consiglio di sempre: Il Signore non ci abbandonerà... troveremo una strada, tutti insieme!

Ma proprio questo “tutti insieme” si rivelava ogni giorno più impossibile. Per ognuno era già terribilmente arduo provvedere a se stesso.

La zia Clara e Annalena avevano scelto una loro strada. Anche Uccio sarebbe andato via, presto.

Me lo disse all'improvviso, una sera.

- Partiremo per Roma. Andiamo in casa di certi parenti di Vanni. Sai, in una grande città è più facile mimetizzarsi, sparire.

Io lo guardavo negli occhi grigi.

- Lo so che cosa pensi, Isa, - mi disse -:che io dovrei invece “fare qualcosa”, entrare nella lotta clandestina, raggiungere i partigiani su in montagna. Se fossi solo, forse lo farei. Ma devo provvedere a mia madre prima di tutto. Lei mi fa paura. Non ama abbastanza la vita. Si lascerebbe andare senza resistere, capisci? O forse questo è un alibi e sono un *buonsensaiò* anch'io...

Sorrise tristemente, di un sorriso così triste, come non l'avevo mai visto sorridere.

Uccio non ci aveva offerto di partire con lui. Ma questa volta non provavo nessun rancore: la nostra nave affondava e ognuno poteva essere un peso per l'altro.

Noi non avevamo mezzi per vivere in una grande città, né conoscenze.

D'un tratto ci sentimmo come liberate da un incubo: non carte false, astuzie, compromessi. Volevamo presentarci così, come si era, senza furberia, disarmate. Ci sosteneva solo la coscienza della nostra incolpevolezza, e insieme del nostro estremo bisogno.

Chi è povero sente che può osare di chiedere; forse qualcuno ci avrebbe accolto: forse questo “*qualcuno*” esisteva davvero. C'era come un vincolo d'amore fra noi e quella terra, fra noi e quella gente; al nostro grido di aiuto, perché nessuno avrebbe risposto?

Si sentiva rinascere la fiducia in un atto consapevole di umana pietà.

Ero in cucina con la gamba distesa, appoggiata alla pedana del camino: da un po' di tempo il ginocchio aveva ricominciato a farmi male.

La mamma andava e veniva nella stanza accanto, preparando la nostra poca roba. Si doveva andar via da Montecchio, l'indomani.

Ma dove? Fino allora ogni tentativo era stato inutile.

Il babbo e Lia erano partiti in bicicletta con un'estrema speranza. La figliola di una delle contadine del Poggio si era sposata da poco ed abitava col marito in un podere distante una ventina di chilometri da Montecchio.

Era una buona e brava ragazza: forse avrebbe potuto aiutarci.

Il mio animo era mutevole come il cielo che intravedevo dalla rosta della cucina: a momenti un raggio di sole accendeva la mia speranza, a momenti invece vedevo tutto nero, come i nuvoloni che si rincorrevano dietro il vetro.

Annalena, Uccio se n'erano andati. Inghiottiti. Chissà se ci saremmo incontrati mai più. E quell'altro dov'era? Non avevo più ricevuto da lui un segno di vita.

Ora eravamo rimasti noi della famiglia, dolorosamente aggrappati come su un ultimo scoglio; e forse già s'imponeva un'altra separazione, un altro addio.

Eppure questi giorni, in cui eravamo ancora insieme, li avevamo consumati nell'amarezza, ferendoci a vicenda.

Passavano le ore, la poca luce della rosta andava sparando e la cucina affondava nel buio: la mamma ed io se-



devamo vicine senza dir nulla, aspettando il ritorno del babbo e di Lia.

Non so quanto tempo rimanemmo così.

A un tratto, la luce di un lampo balenò dalla rosta: sentii un brivido percorrermi la schiena. Loro non erano ancora tornati. Fra poco sarebbe stata notte, e con quel tempo! E se avessero fatto un brutto incontro?

Non potendo più sopportare il buio, accesi il lume a petrolio. La mamma era pallidissima e stava sempre silenziosa, io le presi una mano fra le mie.

Finalmente si sentì scalpicciare dietro la porta.

Vedendoli entrare, il nostro sollievo fu tanto che si badava solo a liberarli dai panni zuppi di pioggia e dalle scarpe infangate, senza domandare.

La mamma aveva tenuto in serbo un po' di vino caldo e il babbo lo bevve d'un fiato. Fu allora che notai l'espressione del volto di mia sorella. Aveva ricusato di bere il vino e stava appoggiata contro il muro, come le mancassero le forze. L'alone giallo del lume la rendeva anche più spettrale e mi accorsi che tremava. Mi colpì la durezza del suo sguardo fisso sul babbo mentre beveva.

Agli occhi ansiosi della mamma, nostro padre rispose con una sola parola: "Nulla!"

Nessuno disse altro quella sera.

Che si poteva fare? Non avevamo scelta. Ma quale ritorno!

Ci eravamo chiusi di nuovo dentro la casa del Poggio, sprangando porte e finestre.

- Noi abbiamo detto che siete partiti tutti e che il palazzo è abbandonato - ci disse Vanni - bisogna che non si sappia che siete ritornati. In cantina ci sono ancora delle provviste e per qualche giorno... ma certo dovete andare via, al più presto possibile.

Andare via? Dove?

Quasi non ce la faceva a parlare mia sorella, raccontandomi quello che aveva patito il giorno prima: la voce le si rompeva in gola come avesse l'affanno.

- Vedi Isa, tu disgraziatamente non ti puoi muovere per via del ginocchio, ma era meglio se andavo sola, senza nostro padre. Non è colpa sua, poveretto, ma già durante il viaggio mi aveva ridotto all'esasperazione. Se la prendeva con Uccio che era un egoista e "aveva avuto la faccia di partire senza una parola", se la prendeva con noi e con la mamma.

Io gli rispondevo di star zitto e di pensare piuttosto alla strada, che ce n'era di cammino da fare... e allora lui s'impuntava, minacciandomi di tornare indietro: "Ma mi dici cosa ci andiamo a fare laggiù? Bisognerebbe che fossero santi e io ai santi non ci credo. E poi non voglio che ci prendano malvolentieri, perché se ne pentirebbero dopo tre giorni e sarebbe peggio di prima. Anzi io metterò le carte in tavola e gli dirò così: "Noi siamo perseguitati: ac-

coglierci in casa è di molto pericoloso, rischiate per lo meno la fucilazione, ma se non lo fate col cuore, è meglio dircelo subito”.

Anch'io son contraria alla diplomazia, Isa, ma Santo Cielo! un discorso simile, te lo immagini l'effetto? E lui insisteva con quella sua logica paradossale che ti fa perdere la calma: “Ma come? Vorresti che ci facessero il bel bellino il primo giorno perché si vergognano a dire di no, e poi magari domani ci tradiscono o per lo meno ti buttano in mezzo alla strada? Meglio saperlo prima; di già io non mi sarei mosso da Montecchio”.

“Ma a Montecchio lo sai che ci mandano via - gli dicevo - come possiamo restarci?” E lui di nuovo a ribattere: “Tanto è lo stesso. È uguale dappertutto”.

In salita, spingendo la bicicletta a mano e appoggiandosi al manubrio, mentre s'asciugava il sudore che gli colava dalla fronte, mi guardava torvo, come accusandomi anche di quella fatica.

Mi accorgevo di com'era mal ridotto, con le borse sotto gli occhi, dimagrito, rimpiccolito, con la giacca polverosa che gli pendeva dalle spalle curve; eppure sentivo salirmi qualcosa di amaro in gola, qualcosa che somigliava all'odio o peggio al disprezzo.

Finalmente, quasi alle due del pomeriggio, si fu in vista della casa.

Sull'aia non c'era nessuno, ma la porta era socchiusa. Bussai timidamente, sospingendo l'uscio: una contadina era chinata presso il focolare, rimestando nel paiolo. Si voltò verso di noi: la Maria!

Aver trovato in casa proprio lei, mi parve in quel momento un segno della Provvidenza.

Mi accorsi però che nel riconoscere me e mio padre aveva trasalito ed era turbata, poveretta.

Anch'io non osavo parlare: i nostri occhi si incontrarono, subito sfuggendo.

«Da poveri, ma si degneranno...è già passata l'ora di desina». Intanto tirava fuori la tovaglia, il fiasco del vino, il pane, e incominciava ad apparecchiare.

Mi sentivo lo stomaco chiuso, non potevo buttar giù neppure un sorso d'acqua, ma mi sedetti a tavola.

Il babbo invece, d'improvviso, s'era come rischiarato. Vedevo le rughe della sua fronte spianarsi a poco a poco, mentre deglutiva il vino.

Masticava con avidità il pane e il salame che lodò ripetutamente alla Maria, con un'insistenza che appariva fuor di luogo. Senza dimostrare premura, come avesse del tutto dimenticato lo scopo della nostra visita, si versava un altro bicchiere, prendeva ancora una fetta di salame, schiacciava le noci, chiudendone due, una contro l'altra, nel pugno. In quell'atto, come compiacendosi della sua forza, sorrise perfino, ammiccando alla Maria, che stava lì in piedi, trasognata, a guardare.

Io arrossii, come una madre che si vergogna: in quel momento il babbo era proprio un bambino e la mia rabbia si mescolava alla pietà e alla pena.

Feci un cenno alla Maria, e lasciandolo ancora a tavola, mi avviai con lei fuori sull'aia.

Com'è difficile chiedere, Isa! Non so neppure cosa le dissi: ricordo solo il suo viso in ascolto, che vedevo fra le lacrime, come in una foto, quando s'è mossa la lastra.

“Un si disperi... Poerini! Che gli ho a dire? Si faccia coraggio... Se dipendesse da me, ma io 'un conto nulla...”

Sentivo un'esitazione, un'incrinatura nella sua voce: “Qui fa tutto il capoccia, il mi' socero, che è giù nel campo. Se vole, ce la posso accompagnare, ma parlare, è meglio che gli parli da sé”.

Seguii la Maria dietro la casa per un lungo viottolo, finché si arrivò su un ciglio: al di sotto si stendevano i campi fino all'orizzonte, divisi in larghi riquadri. Uno di quei riquadri aveva le zolle brune rovesciate dall'aratro; là si di-

segnava nitidamente la sagoma di un vecchio contadino sul carro dei bovi.

“È quello! - mi disse la Maria indicando l'uomo - Ora io scendo giù di corsa e gli dico che c'è lei. Aspetti di sotto”.

Sparì dietro la scarpata: dopo pochi minuti eccola di nuovo, correva leggera sulle zolle con la sottana a righe che coruscava fra sole e ombra.

La vidi avvicinarsi al carro, gesticolare parlando al vecchio che restava immobile, poi volgersi e accennare a me che aspettavo.

Io ero discesa giù dal ciglio in una conca amplissima.

In quella vastità mi pareva di rimpiccolire a poco a poco, quasi di me non restasse più nulla, solo i battiti del mio cuore che sentivo pulsare in gola, come rintocchi di una campana muta, che si perdevano nella lontananza di quel gran cerchio, nel silenzio.

Il cielo s'era diviso in due bande: basso, come incombente sulla terra, era quasi tutto buio, cupo, ma striato all'orizzonte da una striscia di luce di un giallo sulfureo, così vivida che accecava.

Quasi con spavento ritrassi gli occhi dal quel cielo, guardando l'uomo che era ancora lontano, piccolo e nero contro luce, ma veniva lentamente avvicinandosi.

Tutto il riquadro di terra era ormai scuro e il contadino con il carro si era spostato più avanti. Procedeva ora nella mia direzione, ma senza discendere dal carro, continuando a incidere la terra con l'aratro: un nuovo solco che si allineava agli altri, ad uguale distanza.

Quando il solco fu finito, a pochi metri da me in linea d'aria, si fermò per un istante, ed io udii queste parole che mi giungevano dall'alto:

“Qui non è il posto...”

Ne avevo appena colto il senso, che già il carro aveva compiuto una specie di parabola, e l'uomo si allontanava

in direzione opposta, incidendo con l'aratro un nuovo solco.

Non sapevo se quello fosse un congedo ed ero rimasta lì ferma, tremando: la Maria mi fece cenno di aspettare.

Poi l'uomo ricomparve e ancora mi arrivò quella voce: "Qui non è il posto. Ci son troppi di quegli *insetta*ci. . . "

Di nuovo l'uomo si fece lontano con quel suo movimento pendolare e di nuovo più da vicino mi arrivarono parole:

"Ma se è inseguita. . . "

"*Inseguita*", "*Inseguita*"... alla fantasia eccitata si visualizzavano orribili immagini: un cinghiale braccato dai cani, l'occhio ancora atrocemente vivo della bestia sanguinante, straziata, moribonda...

Passarono alcuni interminabili minuti: la stria gialla era quasi scomparsa, inghiottita dal grigio. Qualche uccello nero era calato giù sul solco fresco a beccare.

Di nuovo la voce, che ora giungeva nel buio, senza volto, portata dal vento:

. . . se è inseguita...

"Per una notte, ma si ricordi, *solo per una notte*".

Rimasi ancora lì, incapace di muovermi, irrigidita contro il vento gelido, mentre il carro spariva nel buio... finché sentii la mano calda della Maria che mi stringeva e mi scossi alla sua voce *umana*, vicina, che diceva: "Si fa una brutta sera, partite subito per carità".

Volle darmi un pane. L'abbracciai.

C'era tutta la sua istintiva gentilezza in quel dono, come a far capire che lei avrebbe voluto aprirmi il suo cuore e la sua casa.

Le prime gocce cominciarono a cadere.

Mia sorella s'interruppe, come se quest'ultima parte del racconto fosse la più difficile a dire.

- S'era fatto buio e c'era ancora un lungo tratto in salita. La strada era pessima e non riuscivo più a smuovere la bicicletta.

Accesi il fanale: una ruota era affondata nel fango.

Il babbo si era fermato e stava a guardare i miei sforzi impotenti, senza darmi aiuto, quasi mi deridesse.

Allora mi rivoltai contro di lui, sentivo di vomitar fuori parole insensate... finché singhiozzai disperatamente, senza più frenarmi.

- Come faremo Isa? Come faremo? - anche ora mia sorella singhiozzava: - Non me la sento, non ho più il coraggio di ritentare.

Cercavo di calmarla, mi stringevo a lei.

- Resteremo qui al Poggio per ora: nessuno sa che siamo ritornati.

Ma fin dal primo giorno, quella nuova esistenza di *vivi-morti* ci faceva paura.

La casa era un'altra: svelava un nuovo volto sconosciuto, sinistro. Quel silenzio, quelle finestre chiuse... quello stare di giorno con la candela accesa, come in una veglia funebre...

La mamma pallida, spettrale, vagava per le stanze ripetendo: "Con chi sto, io, ora?... Con chi sto io, ora?..."

Il babbo faceva e disfaceva una sua piccola valigia.

Anche mia sorella ed io si andava raccogliendo la nostra roba.

*Ci si preparava, per andare dove?*

L'armadio restò spalancato come una porta nei suoi due battenti, quasi ci invitasse a inoltrarci in un altro mondo, ormai lontano.

Un tempo eravamo state delle "ragazze", anzi delle "signorine":

*cretonne... organdi... voile...*

Come potevano, ora, quegli abiti assurdi essere i nostri?

Pendevano dagli attaccapanni, fluttuando vuoti, senza corpo, in un'atmosfera surreale, già appartenendo al passato, a dei fantasmi... Ma noi, noi... chi eravamo noi?

*Ci si preparava, per andare dove?*

Nel prendere improvvisamente coscienza di quel che poteva significare quel *dove*, un velo si era squarciato: senza più schermo, né difesa contro la mia stessa incontrollata, delirante immaginazione, toccai il fondo dell'orrore.



Ero prigioniera in un labirinto, dove qualcuno brutalmente mi spingeva, costringendomi a forza a guardare, inchiodando nel cerchio di luce di una lanterna cieca, orribili larve, agghiaccianti parvenze.

Senza più scampo, strappati dalla nostra casa, dalla nostra terra, separati forse dai nostri cari... non più "persone", ma brandelli di carne viva che sanguina, dove l'anima si spenge...

Eravamo ancora *noi*, quelli?

Spettri confusi tra anonimi spettri... avviati a un'ignota, orrenda destinazione...

Forse restava una sola via d'uscita: finché si era in tempo. Scegliere quella, e partire per sempre per un mondo in cui non c'è più bisogno di portare bagaglio.

Eppure quell'idea, l'idea della morte, che un tempo invocavo con disperato desiderio nel mio tormento d'amore, mi appariva ora con un altro volto, pauroso anch'esso, orribile.

Appariva e spariva quel volto, come al fondo di un pozzo: ma a un tratto lo riconobbi. Non era il volto austero, chiaro e intrepido della Morte, ma l'altro ghignante, ambiguo e vile del suicidio.

Mi ritrassi atterrita, come da uno specchio in cui avessi sorpreso il mio viso stravolto dalla follia.

Gli occhi mi si appannarono, mi sembrò di venir meno.

Quando mi risentii singhiozzavo, singhiozzavo forte, abbandonandomi.

Fui presa da una struggente tenerezza, da una sorta di pietà di mia madre, di mia sorella, di mio padre, ed anche di me stessa. Una religiosa pietà di quel barlume di vita, di quella tremula fiamma che ardeva ancora dentro di me: sentivo come sacrilego volerla di forza spengere.

Ognuno di noi, forse, *ci aveva pensato* e aveva patito la mia stessa crisi.

Non era ancora coraggio di vivere: era solo coraggio di non voler morire.

Presto sarebbe stata notte.

Ci sdraiammo vestiti, affondai nel sonno, persi coscienza. Ma d'improvviso, come un faro penetrò dalle imposte, una luce bianca mi ferì gli occhi e insieme, dentro al cervello, percepii un ronzio di ruote, un fragore, un rombo crescente.

Balzai su col cuore che batteva a precipizio in gola, sudando freddo. Volevo urlare, ma non avevo più voce: *Il camion! Il camion!*

Mia sorella mi stringeva: - Isa... Isa... ti senti male... che hai?

Rimanemmo a lungo sveglie, abbracciate insieme: dagli scuri accostati, filtrava la luce fredda della luna.

Non so quanti giorni rimanemmo chiusi nella casa del Poggio. Furono giorni senza tempo, come un lungo delirio di ammalati, di cui pure ci si dimentica appena si sta meglio e s'intravede una speranza di guarigione.

Una mattina arrivò Pietro con una inaspettata proposta: assai vicino al Poggio, quasi nascosta da un macchione, c'era una casa di contadini, amici dei Mannozi.

- Son bone genti e finché 'un si trova di meglio...

Pietro sembrava quasi scusarsi.

Ma era meraviglioso! Quella notizia voleva dire poter sperare di nuovo! ricominciare a vivere.

- Verrò io, a buio, a prendere la signorina Isa - aggiunse Pietro - perché con quel ginocchio non si deve arischiare per la strada della fonte. Ce la porterò sulle spalle.

Mia sorella ed io eravamo tutte rianimate. Ma i nostri genitori apparivano più che mai sgomenti alla proposta di Pietro: pallidi, tremanti, incerti, bisognosi di aiuto come bambini.

Questo nuovo cambiamento li metteva in agitazione. La mamma ci veniva dietro penosamente di stanza in stanza.

Il babbo ripeteva che tanto era inutile, che quella casa era troppo vicina, che tutti lo avrebbero saputo dopo un giorno, e che invece bisognava assolutamente "*rompere il filo conduttore*".

- Non capite - diceva - che per metterci in salvo davvero, bisogna scappare in segreto, far perdere le tracce... rompere il filo. Se non si rompe il filo, ricostruiranno

sempre il luogo del nostro rifugio. Uno lo dice all'altro... e così lo sanno tutti e vengono a prenderci caldi caldi. Bisogna rompere il filo. Voialtre non capite niente. Io resto qui e mi muoverò solo se si rompe il filo.

In teoria aveva ragione poveretto, ma in pratica era tutt'altro che facile *rompere il filo*, e intanto si sarebbe dovuto ricusare l'offerta di Pietro?

Noi si confidava, tuttavia, che vedendoci decise a partire, anche lui ci avrebbe seguito.

Infatti seguiva ad armeggiare intorno alla sua valigia e a un vecchio baule, preoccupato di come e quando avrebbe potuto portarlo via.

- Prendi solo il necessario! - gli dissi io.

Ma lui sembrò indispettito e rifiutò il mio aiuto, come volesse gelosamente tenermi lontano dalla sua roba.

Con sorpresa, scopersi che in questo baule aveva ammassato molti oggetti inutili, e non intendeva separarsene.

Involtato in una sciarpa di lana, c'era perfino il suo vecchio trenino a vapore.

Da piccine, noi si fantasticava sul famoso trenino, perché lui lo serbava chiuso a chiave in un cassetto e ce lo mostrava solo nelle grandi occasioni, non permettendoci nemmeno di toccarlo.

Era un trenino d'ottone, con una piccola caldaia a vapore, come un treno vero. Un pezzettino d'antiquariato, oggi: documento e specchio dei tempi. Un giocattolo, ma costruito scrupolosamente, senza permettersi nessun capriccio o estro dalla fantasia; un modellino faticato e fedelissimo del vero.

La locomotiva piccolotta, pesante, completa di tutte le sue bielle, manovelle e stantuffi, si metteva in moto ansimando; e una volta, per dimostrare che la caldaia funzionava davvero, il babbo aveva infilato nel fumaiolo un

mazzolino di violette. Dopo pochi sbuffi di vapore, i gambi delle violette apparivano cotti come spinaci...

Noi si guardava attonite, ad occhi sgranati, quella meraviglia, e il nostro genitore, dopo quasi cinquant'anni, riviveva ancora l'ingenuo entusiasmo per l'*empio mostro* che aveva affascinato gli uomini dell'ultimo Ottocento.

Dopo lo spettacolo, lo riponeva con ogni cura, asciugando le gocce d'acqua e strofinando con un panno di lana l'ottone che ritornava lucido come l'oro.

Non mancava poi di sottolineare quanto tenesse di conto gli oggetti e come fin da ragazzo fosse risparmiatore.

Il trenino era stato conquistato a furia di economie che pur non sarebbero state bastevoli, se il padre non avesse aggiunto di suo quanto mancava alla cifra enorme.

Ultimo dopo sei femmine, il babbo, da bambino, era idolatrato e viziato dal padre già anziano.

- Si farà quello che vuole "il piccolo" - pare fosse il ritornello del nonno.

Feci finta di non aver visto il trenino...

Del resto, ognuno di noi aveva forse un suo trenino da salvare.

- Guarda, Isa! - disse a un tratto mia sorella che aveva sgombrato un cassetto della credenza. - Guarda di dove viene questo biglietto! Da Castello: ce l'ha scritto il 25 luglio la signorina Gentileschi, ti ricordi? Era sfollata prima dei bombardamenti e di certo è ancora lassù.

E' un'antifascista convinta e aveva tanta simpatia per noi due. Se potesse fare qualcosa... ma è così vecchia! Deve aver passato i settant'anni. Castello è vicino. Se ci andassi domani in bicicletta! Sì, voglio andarci domani.

Ero sorpresa dall'improvvisa animazione di Lia, da quel tono vivace, pieno di speranza, quasi avesse dimenticato l'inutilità di tanti tentativi.

- Domani... vedremo... Pensiamo solo ad oggi - risposi - per stanotte intanto abbiamo un rifugio.

La sera col buio uscimmo fuori alla spicciolata. Pietro, puntuale, venne a prendermi.

*Cammina... cammina...* come in una fiaba, a sacco di brace sulle sue spalle, superavo ogni ostacolo: i sassi del greto non potevano ferirmi, la salita non poteva stancarmi. Respiravo l'aria notturna e di sotto in su guardavo la luna.

Nella nuova casa, dopo tanti giorni di semi-digiuno si fece onore a una vera cena: polenta arrostita, coniglio e mele cotte in forno. Quella buona gente intendeva con quell'accoglienza di darci un po' di coraggio.

La madre del capoccia disse che se la mamma "si degnavava", poteva dormire in compagnia nel suo letto, che tanto lei stava "in proda".

Povera vecchia! era così curva, ridotta piccina piccina dall'artrite, col capo inchiodato sul petto; eppure offriva di dividere quel suo giaciglio con chi in quel momento era più misero di lei.

Il babbo e noi due sorelle si scese nella stalla.

Questa era uno stanzone enorme, con una sola finestra in alto e le pareti molto sudice. Così affollata, che il posto riservato a noi sulla paglia era veramente ridotto.

Che differenza dalla spaziosa, nitida stalla di Montecchio! Qui, dalle bestie, non ci divideva alcun tramezzo, soltanto un solco sull'impiantito, fatto per lo scolo, una specie di rigagnolo giallo e maleodorante.

L'aria era calda e densa: quei bestioni così vicini, da sentirci quasi addosso i loro fiati.

Ad ogni modo ci addormentammo.

Mi risvegliai nel cuor della notte: sentivo gli occhi aridi, il polso accelerato, scottavo di febbre. Per l'arsione e il mal di gola patii una sete tremenda, tormentata da un favoloso, crudele miraggio: un bicchiere di fresca aranciata, così incredibilmente a portata di mano nelle malattie casalinghe.

Ma il giorno dopo, forse per la gran sudata che avevo fatto, anche senza l'aspirina mi ritrovai un po' debole, ma convalescente. Tutti però avevamo le ossa rotte, la pelle arrossata da cocchie e prurito dappertutto.

Nondimeno mia sorella, insieme al babbo, decise di partire in bicicletta per Castello. Avrebbe voluto andare da sola, ma il babbo aveva insistito.

Al ritorno dalla gita, erano apparsi così affaticati, ch'io non osavo chiedere, ma Lia mi disse: - Dopo ti racconterò tutto, Isa, ma questo è l'importante: per noi due, *la signorina ha detto di sì*.

La notizia volò subito anche senza radio né telefono: l'indomani già al Poggio sapevano.

Per "*rompere il filo*" si era tenuta celata la destinazione,

ma il solo fatto che esistesse qualcuno che aveva il coraggio di aprirci la sua casa (e non per un giorno o due, ma a tempo indeterminato) si rivelò di un'importanza straordinaria per noi. Era come si fossero sciolti dei blocchi enormi di ghiaccio e le acque ricominciassero a scorrere.

Dal Poggio vennero di nuovo a trovarci Vanni, Pietro, Corinna, lo zio Poldo; e non avevano più quel contegno incerto, chiuso, quasi ostile, di chi è paralizzato dalla paura; erano pieni di iniziative, di progetti.

Non volevamo in nessun modo partire per Castello prima di aver sistemato anche i nostri genitori.

Proprio vero che le difficoltà bisogna affrontarle una per volta, in tal modo - scrive meravigliosamente il Guicciardini - “*si sgruppano*”.

Tre giorni dopo, tutto era combinato.

In una fattoria vicino a Siena vivevano dei contadini, lontani parenti degli Albieri; avevano accettato di ospitare i nostri genitori. Là nessuno li conosceva: avrebbero potuto essere “sfollati” come tanti altri.

Restava ora qualche problema da risolvere.

Impossibile usare la tessera. Bisognava perciò arrivare a Castello e alle Piane con un po' di provviste, per non essere a carico dei nostri benefattori. I denari non erano molti e poi cosa valevano ora? Bisognava insistere, bisognava chiedere, ai Mannozi, agli Albieri, agli Stelli.

Da principio ci scontrammo con una certa diffidenza e avarizia contadina. Noi avevamo bisogno di tutto e non eravamo più “le signorine”. Smarrite, stanche... ci vedevano con altri occhi.

Una volta, nominando i nostri genitori, Corinna aveva detto “i vecchi” e una frase riguardo a noi sorelle, colta sulla bocca di un pigionale, aveva ferito la nostra debolezza, la nostra suscettibilità: “O quelle donne? Icché vorrebbero?”

“I vecchi” e “quelle donne”... eravamo noi... certo.



Come chi incanutisce a un tratto. Era bastato un breve volgere di tempo per operare la metamorfosi.

Tuttavia, a onor del vero, questa specie di egoismo nei nostri confronti durò poco.

Si operò anzi un altro miracolo.

I contadini, un tempo, ci avevano amato pur vedendoci nel ruolo dei privilegiati, "i signori"...

Ora, la situazione era capovolta.

I privilegiati erano loro, che possedevano ancora una terra, una casa, una famiglia, e potevano mettersi nei panni dei benefattori, dei salvatori.

Noi, invece, le creature da proteggere, da salvare.

Con un senso gentilissimo di umana pietà, ci paragonavano ai loro figli, ai loro fratelli, i soldati, quelli che non avevano fatto ritorno a casa, e non si sapeva dove erano, sperduti per il mondo, forse come noi raminghi, in cerca di un tetto, di un pane.

Così, sotto mutate forme, l'antico amore fiammeggiò di nuovo, a un tratto.

Si ristabilì l'intesa che c'era sempre stata fra noi. Anzi improvvisamente fecero a gara nel venderci, perfino nel volerci regalare qualcosa: un fiasco d'olio... un sacchetto di patate...

Poi presero addirittura gusto all'approvvigionamento delle nostre vettovaglie, specie quando mia sorella rivelò un genio inaspettato "*per i commerci*". Forse gli avi ebrei l'aiutarono in questo. Infatti, se i denari valevano poco, «a scambio roba» era tutt'altra faccenda.

Cominciò con gli scarponi da sci.

Si sa l'importanza che giustamente i contadini danno alle scarpe: lei prese gli scarponi e andò a metterli sotto il naso della Beppa. La vecchia li sogguardava, ammiccando con l'occhietto di testuggine.

- Che son sue, signorina Lia? Vanno bene a i' su' piedino... ma 'un enno pe' noi...

Scuoteva il capo, ma ne era rimasta affascinata. Li fiutava addirittura, palpandoli.

- Ber coio morbido! (In realtà era maledettamente duro e forse un po' autarchico...)

Mia sorella, come una sirena tentatrice, rincarava la dose: - Un pellame così dove lo trovate? e guardate che suola alta due dita! e poi non son mica piccole: sulla neve c'è freddo. Io ci tenevo dentro due paia di calzini di lana.

Intanto era entrata in cucina la nipote Rosetta e anche lei, come una mosca dal miele, era attirata dagli scarponi.

La vecchia cercava di resistere, ma 'un era più tanto "salda".

- ...0 quanto grano vorrebbe pel baratto?

A faccia fresca, mia sorella rispose: un quintale!

- Ma che 'ni pare!? Famo sessanta chili... via, pe' fa' contenta questa ragazzotta.

La ragazzotta felice acchiappò a volo gli scarponi, senza nemmeno provarseli.

Se il cuoio era un po' autarchico, anche il grano si rivelò un po' tonchiato.

Occhio per occhio, dente per dente.

La Beppa era troppo astuta.

Ma lo zio Poldo generosamente barattò sessanta chili di grano con sessanta chili di farina soffice e bianca. Sessanta chili di farina voleva dire sessanta chili di pane per noi, da camparci per un bel pezzo.

Incoraggiata dal successo, mia sorella contava di seguire sulla strada dei commerci e dei baratti.

I contadini ci si appassionavano.

Sembrava di essere tornati ai tempi dell'uomo primitivo, quando ancora non esisteva *il perfido argento*, ma solo scambi in natura.

Dopo gli scarponi, presero il volo due pesanti cappotti

da inverno, delle maglie di lana, lenzuola e coperte e perfino una buona provvista di medicinali che avevamo con noi.

- Quello sì, che lo preferirei! - dicevano i contadini, ma in realtà «preferivano» tutto, intascando «ogni cosa», garze, cotone idrofilo, la boccetta della tintura di iodio e il sale inglese... in cambio ci fornirono olio, miele, noci, fichi secchi e uva passita.

Ricusarono decisamente solo l'offerta di un taglio di panno nero.

Non so se il colore luttuoso e fascista li sgomentasse, fatto sta che Corinna pronunciò la sentenza definitiva:

«Cavato che per un prete...»

Decidemmo di partire quasi contemporaneamente lo stesso giorno: ci sembrava meno triste così.

Michele avvertito, sarebbe venuto a prendere i genitori per un primo viaggio alle Piane, e al ritorno avrebbe accompagnato noi a Castello.

Il babbo divise i denari, la mamma i suoi pochi gioielli.

Fra questi c'era un anello d'oro con un piccolo segreto: se si faceva girare il cerchietto, i tre diamantini incastonati sparivano e apparivano tre paroline: io ti amo.

Era, quel cerchietto, un pegno d'amore: il dono del nonno alla fidanzata.

La mamma, guardando il cerchietto, disse: - Lo portava sempre la mia cara mamma, la vostra nonna... ora lo metta al dito una di voi, tu, Lia. Mi sembra che vi proteggerà. Vogliatevi sempre bene tra voi due sorelle.

Volersi bene e fidare nel Signore.

Tenetelo a mente, anche quando io sarò lontana o non ci sarò più.

La sua mano si posò leggera sulle nostre teste vicine, per darci la benedizione.

La mamma appariva calma, quasi serena.

In attesa di Michele, mia sorella girava e rigirava il cerchietto d'oro che la mamma le aveva messo al dito.

- Siamo rimaste sole, Isa - mi disse - ma forse è meglio così. E' stata una pena separarci dai nostri cari, ma vedi, loro due, insieme, si intenderanno meglio. La mam-

ma è così dolce, remissiva, il babbo con lei non avrà ragione di inquietarsi. Io no, non ci riuscivo... proprio.

Anche nella gita a Castello è successo come l'altra volta, eppure non avrei voluto, te lo giuro, ma ero così turbata! Lo sai che quando si arrivò in paese, proprio quel giorno, era uscito il testo dei nuovi provvedimenti contro gli ebrei? Quelle lettere nere, maiuscole, sul giornale, come un annuncio di morte!

Alla locanda, dove ci eravamo fermati per mangiare, mi pareva che tutti ci guardassero, che tutti sapessero... e il babbo non voleva capire.

«Ma non ti rendi conto – gli dissi – che se ti presenti anche tu, se insisti per tutti noi (quattro persone!), con i tuoi cavilli e le tue paure, non otterremo nulla, nulla per nessuno?» «Ci voleva gente coraggiosa! e sincera! e buona! – insisteva – gente a cui doveva fare schifo un mondo così: le leggi! ma che *leggi* erano quelle? Si potevano chiamare leggi? Assassinio, era un assassinio bello e buono...»

Finita la guerra, la Signorina stessa che amava ritornare su quelle indimenticabili memorie, me l'aveva poi raccontato infinite volte.

«Lo sa? – diceva – che dapprima non riconobbi sua sorella?»

La rammentavo come l'avevo vista in città, quando venne l'ultima volta a farmi visita, prima ch'io mi decidessi a sfollare a Castello. Ai primi di marzo, sulla fine dell'inverno. Una figurina elegante nel tailleur grigio; de' begli occhi luminosi, sotto la tesa del cappello.

No, quel giorno non l'avrei mai riconosciuta. Ed erano passati solo pochi mesi! Bianca come un cencio, con un fazzoletto annodato in testa... singhiozzava, poverina...»

- Non so nemmeno che cosa le dissi – continuò Lia – perché piangevo. Ricordo solo la sua risposta: «Lei e

sua sorella, se proprio non trovano di meglio, possono venire”.

Ero così smarrita, che non riuscivo neppure a ringraziare.

Voleva darmi una bevanda calda perché mi rianimassi, ma io dissi che dovevo andare via, subito. Allora chiamò la sua domestica, Edonide, quella che è con lei da venti anni. Vestita di nero, col grembiale a pettorina, trinato bianco, proprio come in città. Da una vetrinetta tolse un piccolo vassoio d'argento e un bicchierino a calice di cristallo. Da una bottiglia smerigliata mi versò un dito di vin santo.

Conoscevo io pure la signorina Gentileschi e compresi. Anche in quelle due stanze a Castello, non rinunciava al suo piccolo cerimoniale.

- Nel prendere congedo - disse ancora mia sorella -non sapevo come ringraziare. Avrei voluto abbracciarla, ma non osai. Sentii che mi inchinavo per baciarle la mano, una mano piccola, color avorio, dalle dita lunghe e sottili, quasi una foglia secca, senza peso.

Il babbo mi aspettava fuori.

Rivedendolo nella luce cruda della strada, mi fece pena: un poveruomo, già vecchio, stanco, che si affannava a tirarsi dietro la sua e la mia bicicletta.

Perché non si poteva andar d'accordo, mai? Sentii il bisogno di rassicurarlo.

“Speriamo bene, - gli dissi - intanto non ha rifiutato di ospitarci”. Ma non ebbi il coraggio di aggiungere *noi due sole*. “Poi vedremo, si potrà trovare anche un altro rifugio. Tu e la mamma insieme, ed io con Isa. Ma tutti e quattro, convinciti, è più difficile. Come 'famiglia' siamo anche più riconoscibili”.

Questo argomento, che un nucleo-famiglia fosse più individuabile, gli sembrava giusto. Ma poi ricominciava, guardandomi aggrondato, truce: “Dimmi un po', tu e tua sorella, saprete rendervi utili almeno? Altro che letteratu-

ra! E la vostra mamma che ha sempre bisogno di cento cose! Brutti poveri siete! Brutti poveri! non vi sapete adattare. . . ”

E con questo *Brutti poveri!* ricominciava a brontolare, e a farci il processo.